LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

FABRIZIO.

LINDANA.

IL CONTE DI STERLINGH, suo padre.

MILORD MURRAI.

MILEDI ALTON.

MONSIEUR LA CLOCHE.

FRIPORT.

MARIANNA, cameriera.

UN MESSO della Curia.

UN SERVITORE.

GIOVANI DEL CAFFÈ, che non parlano.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Sala nell'albergo di Fabrizio che dà ingresso a varj appartamenti, e serve di comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, ec.

SCENA I.

FABRIZIO, GIOVANI, MONSIEUR LA CLOCHE.

CLO. Datemi del caffè col latte. [*va a sedere ad un tavolino*]

FAB. [*ai Giovani*] Servite monsieur la Cloche.

CLO. Avete ancora avuto i foglietti?

FAB. Sì, signore. Vi servo subito. [*va a prendere i fogli*] Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi.

GIO. [*portano il caffè a monsieur la Cloche*]

CLO. Ma: possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?

FAB. Perdonatemi: perchè voler insistere in questa curiosità?

CLO. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. E' giovane, è bella, è graziosa: e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

FAB. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

CLO. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e

quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

FAB. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen'io, e non mi è permesso introdurvi, perch'ella non vuol nessuno.

CLO. Come potete dire: non vuol nessuno, se io so di certo, ch'ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

FAB. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola: e non si è contentata della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

CLO. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

FAB. Orsù, signore, scusatemi: son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

CLO. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri, che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non

sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

FAB. [*riscaldandosi*] Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato.

CLO. Voi siete uno stravagante [*s' alza con isdegno*], e alla vostra bottega non ci verrò più.

FAB. Mi farete piacere.

CLO. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

FAB. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

CLO. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. [*parte*]

SCENA II.

FABRIZIO, *poi* MILORD MURRAI.

FAB. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature... Ecco milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

MUR. Fabrizio, vi do il buon giorno.

FAB. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

MUR. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

FAB. Non, signore. E' ancor di buona ora.

MUR. Si è veduta la di lei cameriera?

FAB. Nemmeno.

MUR. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

FAB. Scusate, milord, l' ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

MUR. Vi pare, che non la meriti?

FAB. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

MUR. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

FAB. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

MUR. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

FAB. Io non so altro, se non ch'ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

MUR. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

FAB. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

MUR. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

FAB. Scusatemi: non siete voi impegnato con miledi Alton?

MUR. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere, che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Gliel'ho detto liberamente, e può essere certa, che pria di legarmi seco mi eleggerei di vivere come sono.

FAB. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

MUR. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

FAB. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

MUR. Così credo ancor io.

FAB. Aggiungete, ch'ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

MUR. Somministratele quanto occorre; Supplirò io ad ogni cosa.

FAB. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento: e piuttosto si contenta patire.

MUR. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

FAB. Veggo aprire la camera.

MUR. Il cuore mi si altera immediatamente.

FAB. Esce la cameriera.

MUR. Lasciatemi solo con lei.

FAB. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) [*parte*]

SCENA III.

MILORD MURRAI, *poi* MARIANNA, *ch'esce dalla camera, e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.*

MUR. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

MAR. [*inchinandosi*] Milord.

MUR. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

MAR. Sta bene.

MUR. Si può riverire?

MAR. E' troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume: non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

MUR. Dove siete diretta presentemente?

MAR. Dalla padrona di casa.

Mur. Avete qualche cosa di bello, mi pare.
Mar. Sì, signore, è un ricamo.
Mur. E' opera vostra?
Mar. E' opera della mia padrona.
Mur. Si può vedere?
Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.
Mur. Sdegna ella, che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.
Mar. Non è per ciò: ma so io quel che dico. Non voglio, ch'ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui; non è ben fatto questo ricamo?
Mur. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?
Mar. Non lo vedete? Per un paio di scarpe.
Mur. Per lei, m'immagino.
Mar. [*sospirando*] Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei.
Mur. Per voi dunque?
Mar. Peggio.
Mur. Ma per chi?
Mar. Per tutte e due.
Mur. Non capisco.
Mar. Permettetemi, ch'io vi faccia una confidenza, Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè [*in segretezza*] è ridotta a tale, ch'è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.
Mur. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?
Mar. Oh! morirebbe piuttosto.
Mur. Tenete: datele questa borsa.
Mar. Non è possibile, non la riceverebbe a verun patto.

Mur. E voi avete cuore di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra, ma non la posso ricevere.
Mur. E pure sarete costretta a patir con lei.
Mar. Pur troppo.
Mur. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
Mur. Siete veramente ammirabile.
Mar. E' il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mur. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mar. Volentieri. Basta, che non lo diciate.
Mur. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.
Mur. Così poco?
Mar. E' il maggior prezzo, che si può sperare.
Mur. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?
Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.
Mur. Tenetevi il rimanente per voi.
Mar. [*sospirando*] Ah! non posso farlo.
Mur. Non è necessario, ch'ella lo sappia.
Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.
Mur. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)
Mar. (E' una gran tentazione: ma convien resistere.)
Mur. Tenete: datemi il resto di una ghinea.
Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.
Mur. Tenete la ghinea: mi darete il resto.
Mar. Ma se non mi trovo...
Mur. [*un poco alterato*] Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio.

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. [*prende la ghinea*]

Mur. Non siate così rigorosa. [*si pone in tasca il ricamo*]

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mur. Possibile, ch'ella non voglia cercar la via di uscire di tali angustie?

Mar. Io credo, ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mur. Sa pure, ch'io ho della stima, e dell'amore per lei.

Mar. E' vero; e so ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

Mur. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai ch'ella in me condannasse la mia finzione: ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un'incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mur. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch'io tradisca la mia padrona?

MUR. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo, che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

MAR. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

MUR. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

MAR. Se mi potessi fidare che non parlaste...

MUR. Io non credo di meritar da voi questo torto.

MAR. Avete ragione. Faccio torto a voi e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito di tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So, che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

MUR. Si può sapere il nome della famiglia?

MAR. Vi dirò ancor questo: ma per amor del cielo!..

MUR. Non dubitate, ch'io parli.

MAR. Si tratta di tutto: si tratta della sua vita medesima.

MUR. Voi mi offendete.

MAR. Oh cieli! la padrona mia chiama.

MUR. Non mi lasciate in quest'orribile dubbietà.

MAR. [*verso la porta*] Vengo, vengo. [*a Milord*] Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...

MUR. Come?

MAR. Sì, del conte Sterlingh... Vengo, vengo... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. [*parte*]

SCENA IV.

MILORD MURRAI.

Ahimè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell'odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa: fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oimè! una figlia sensibile, un'orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s'io non lo sono? Sì, Lindana mi odia: l'idolo mio mi vuol morto... Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi a nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. [*parte*]

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA.

LIN. No, non ti posso credere. Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

MAR. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

LIN. Va a vedere se c'è milord. Voglio parlare con esso lui.

MAR. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?

LIN. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

MAR. (Prego il cielo, che non ci sia.) [*parte e torna*]

LIN. Marianna mi ama. E' giovane di buon costume: ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se milord sa, chi sono, o cieli! siamo entrambe perdute.

MAR. Non c'è più, signora.

LIN. E' partito?

MAR. Sull'onor mio, è partito.

LIN. Perchè partire senza vedermi?

MAR. Perchè gli ho detto, ch'eravate spogliata.

LIN. Altre volte si è trattenuto: non gli è rincresciuto aspettare.

MAR. Questa volta avrà avuto maggior premura.

LIN. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

MAR. Lungamente? Non mi pare, signora.

LIN. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

MAR. Mi ha domandato, se state bene: se avete dormito bene, e cose simili.

LIN. Ti ha egli domandato chi sono?

MAR. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

LIN. E tu che cosa hai risposto?

MAR. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo, ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario...

LIN. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario, non ti do, che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

MAR. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo per-

metteste andar piuttosto a domandar la elemosina, e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

Lin. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l'ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui; e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi; che non l'ho fatto: ma se fatto l'avessi; scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta; sagrificata. Marianna tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine, che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

LIN. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo Governo: e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio, e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione, ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue, ch'io vanto. chi sa, fin dove lo tras-

porterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch' io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita, che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi, qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal Cielo. Se io non ho merito, se io non l' ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

Mar. (Oh misera! oh disgraziata ch'io sono! oh cosa ho fatto! oh povera la mia padrona!) [*si asciuga gli occhi*]

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli: mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piagnere, e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò, che al Ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò ... Sì, signora. (Non so quel, che mi dica.)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dàto ... cioè, non me l' ha dato, ma me lo darà.

Lin. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare che ti confondi.

Mac. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritrovia-

viamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

MAR. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

LIN. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

MAR. E' vero.

LIN. Gliel'hai tu detto?

MAR. Mi pare di sì.

LIN. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

MAR. Anzi gliel' ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

LIM. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi proveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

MAR. Ma egli lo fa assai volontieri; vi prega anzi di ricevere..

LIN. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l' estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quai disegni si formerebbero sopra di me?

MAR. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai fatto?)

LIN. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

MAR. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia. [*parte*]

SCENA VI.

LINDANA.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l' ira del Cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore), perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un' altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo: diciam piuttosto abbandonare milord? Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FRIPORT, FABRIZIO, UN GIOVINE.

FAB. Ah! ben tornato il mio carissimo signor Friport, mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

FRI. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

FAB. Accomodatevi.

FRI. Fatemi portare una tazza di cioccolato. [*siede al tavolino*]

FAB. [*a un Giovane che comparisce, e poi parte*] Ehi! del cioccolato al signor Friport... Donde venite presentemente?

FRI. Dalla Giammaica.

FAB. Mi pare sia nell'America.

FRI. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

FAB. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

FRI. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noia della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

FAB. Ecco qui le gazzette che corrono.

FRI. [*osservando le gazzette*] Ci sono novità nel paese?

FAB. Niente ch' io sappia di rimarcabile.

FRI. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

FAB. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone, ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

FRI. Voleva quasi condurvi un forestiere, che si è imbarcato con me alla Giammaica.

FAB. Mi avreste fatto piacere.

FRI. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuol star solo, vuole star ritirato: dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l' ho condotto.

FAB. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

FRI. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom...

FAB. Lo conosco.

FRI. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica ch'io qui l'aspetto, si lascierà condurre senza alcuna difficoltà.

FAB. Che persona è?

FRI. Mi pare persona onesta.

FAB. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

FRI. Andate.

FAB. (I buoni amici fanno sempre del bene.) [*parte*]

SCENA II.

FRIPORT, *poi* MARIANNA.

FRI. Vediamo che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, ceri-

monlali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. [*passa per la sala*]

Fri. [*accennando Marianna*] (E queste sono le sorgenti del nostro male.)

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova povera me!) [*mette il danaro in saccoccia*]

Fri. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. [*camminando*] (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?)

Fri. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) [*a Marianna*] Ehi vi saluto.

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) [*entra correndo nel suo appartamento, e chiude la porta*]

SCENA III.

Friport; *poi* Fabrizio.

Fri. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Fri. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fab. E' la cameriera di una signora, che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Fri. Oh! niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Fri. In qual genere?

Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa.

Fri. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare: e quel che più la rende degna d' ammirazione si è, che trovasi in un' estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro: e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie, ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l' artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile ch' ella esca dalla sua camera.

Fri. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Prevenitela ch' io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolato; invitatela a favorirmi.

Fab. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose estraordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Chi

sa? Veggendo un uomo ricco attempato, e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

FRI. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

FAB. Aspettate che voglio provarmi.

FRI. Che il cioccolato sia pronto.

FAB. Sì, signore: dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima ch' io veda se vuol venire. [*batte alla camera, gli aprono, ed entra*]

SCENA IV.

FRIPORT.

S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo se vi è qualche cosa che m' interessi. [*osservando i foglietti*] *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna*. Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA, FABRIZIO, *e* DETTO.

FAB. [*a Friport*] Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri.

FRI. [*si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la gazzetta*]

LIN. (Quest' uomo che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa.)

FRI. [*a Lindana*] Perchè non sedete?

LIN. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Fri. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.

Lin. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

Fri. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fab. [*a Friport*] (E' sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.)

Fri. Accostatevi; sedete presso di me: facciamo un poco di conversazione.

Lin. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Fri. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Fab. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scóprirmi.)

Fri. [*chiamandola*] Una parola.

Lin. A me, signore?

Fri. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

Fri. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato; non vi pentirete d'avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) [*s' accosta*] Son qui, che cosa volete dirmi?

Fri. Sedete.

Lin. Non importa: sto bene.

Fri. La civiltà vorrebbe che anch' io m' alzassi;

ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

LIN. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

FRI. [*a Lindana con circospezione*] Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa.

LIN. [*alterata*] Io povera? Chi vi ha detto questo, signore?

FRI. Me l'ha detto il padrone di quest'albergo, ch'è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

LIN. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

FRI. [*come sopra*] Vi volete nascondere per modestia; e forse, forse per orgoglio. So, che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane.

LIN. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

FRI. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate segretezza. [*le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette*]

LIN. [*lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco*] (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo; ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

MAR. [*a Fabrizio*] (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell' uomo?)
FAB. [*a Marianna*] (Io credo che le voglia dare qualche soccorso; e ch'ella sdegni riceverlo.)
MAR. [*a Fabrizio*] (Oh voglia il cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.)
LIN. [*a Friport*] Signore.
FRI. Io non voglio ringraziamenti.
LIN. Permettetemi ch'io vi dica che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch'io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite; poichè per dirvi la verità, io non spero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.
FRI. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.
LIN. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.
FRI. (Scioccherie! si persuaderà.) [*si mette a leggere*]
MAR. [*a Lindana*] (Signora, una parola.
LIN. Che cosa vuoi?)
MAR. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie; ma le vostre indigenze crescono ogni dì più: e mi pare un'ingratitudine il ricusare la provvidenza.) [*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta*] Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno ... e senza il vostro soccorso...
LIN. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.
MAR. Voi mi volete far morire di fame.)

LIN. No, non sarà mai vero, che possa dirsi, ch' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno: e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

MAR. (Quand' ella parla, non si sa cosa rispondere.)

FRI. [*a Marianna*] Ehi!

MAR. [*a Friport*] Signore.

FRI. [*a Marianna*] Che cosa dice?

MAR. Dice delle cose, che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d' un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

FRI. [*forte, che Lindana senta*] Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch' io faccio un' azione buona?

MAR. [*a Lindana*] Sentite, signora?

LIN. [*a Marianna*] (Si, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch' egli mi ama.)

MAR. Signore, ella ha paura, che il mondo dica che voi l' amate.

FRI. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l' amo, e il mondo sa ch' io non fo l' amore. Assicuratela ch' io non l' amo: e che non m' importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L' ho veduta una volta sola: e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. [*osserva l' orologio, e s' alza*) L' ora è tarda: ho degli affari. [*parte, lasciando la borsa*]

LIN. Fabrizio.

FAB. Signora.

LIN. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima: e ditegli ch' io non ho bisogno di niente. [*gli dà la borsa*]

FAB. Sarete servita. (La terrò io in deposito; e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) [*parte*]

SCENA VI.

LINDANA, MARIANNA.

MAR. Signora, voi avete operato benissimo! il Cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza: e volete ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

LIN. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

MAR. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza; mi vergogno di me medesima, e lo soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

MILEDI ALTON, MONSIEUR LA CLOCHE, e DETTE.

CLO. [*a miledi Alton*] (Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale.)

ALT. Ritiratevi un poco fin ch' io le parlo.

CLO. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete.) [*parte*]

LIN. [*a Marianna*] Vien gente: ritiriamoci.

ALT. [*a Lindana*] Quella giovane, una parola.

LIN. Dite a me, signora?

ALT. Sì. Non siete voi, che si appella Lindana?

LIN. Lo sono.

ALT. Ho bisogno di favellarvi.

LIN. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Alt. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Alt. [*accennando Marianna*] Chi è costei?

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Alt. [*a Lindana*] Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente.

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione: non lascierò che le faccia qualche soverchieria.) [*parte*].

SCENA VIII.

Lindana, miledi Alton.

Lin. Accomodatevi.

Alt. Vo' stare in piedi. Rispondetemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Alt. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò ch'io sono miledi Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti, chi conosco e chi non conosco, ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Alt. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Alt. Qualunque voi siate: o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai: o ch'io...

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

ALT. Quello di una sposa promessa.

LIN. (Oimè! son morta.) [*si getta a sedere*]

ALT. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

LIN. [*alzandosi*] Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi...

ALT. No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl'impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

LIN. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

ALT. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

LIN. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch'egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

ALT. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

LIN. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

ALT. Un'incognita dà motivo di sospettare.

LIN. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

ALT. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può, che disonorarla!

LIN. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand'egli lo fosse, ho tanta virtù, che basta per poterlo far arrossire. E voi pentitevi

del rio sospetto, se mi credeste un'avventuriera.

ALT. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

LIN. A voi non sono in grado di dirlo.

ALT. Lo saprà milord.

LIN. No, milord non lo sa nemmeno.

ALT. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

LIN. Lo stato in cui presentemente mi trovo, fa ch'io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione. [*parte, e chiude la porta*]

SCENA IX.

MILEDI ALTON, *poi* MONSIEUR LA CLOCHE.

ALT. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

CLO. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

ALT. Ah! monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile che voi che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest'incognita!

CLO. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

ALT. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

CLO. Ho saputo di certo ch'ella è scozzese: ch'è figlia nubile, non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch'è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch'egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per càgion dell'impegno ch' egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze, la mantenga coi suoi denari su quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole: e ci scommetterei mille doppie che la cosa è com' io penso.

ALT. Potrebbe darsi che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

CLO. L'amore, la brutalità, la passione fan far di peggio.

ALT. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

CLO. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità.

Se

Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita: e in ogni guisa sarà svergognato milord, sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Alt. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L'affare non sarà trascurato. [*parte*]

SCENA X.

Monsieur la Cloche.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza; io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta essere ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito, ch'io le parlassi. Chi sa qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. [*picchia forte alla camera*]

SCENA XI.

Marianna, e detto.

Mar. [*uscendo dalla camera*] Chi picchia in sì fatto modo?

CLO. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

MAR. Scusate, signore, è occupata.

CLO. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

MAR. Non è occupata con altri: ma è occupata da sè medesima.

CLO. E' necessario, ch'io le favelli.

MAR. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.

CLO. La vostra padrona è in pericolo: e da me può dipendere la sua salute.

MAR. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

CLO. Avvisatela; e se non vuole ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

MAR. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) [*parte e ritorna*]

CLO. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l' animo di farla uscire da questo albergo.

MAR. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

CLO. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco; che so chi è; e tanto basta.

MAR. [*con ammirazione*] La conoscete!

CLO. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

MAR. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.) [*entra in camera velocemente poi torna*]

CLO. La serva è in timore, e in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

Lindana, Marianna, e detto.

Lin. Chi è, che si vanta saper chi sono?
Clo. Io, signora.
Lin. Ebbene, chi credete voi ch'io sia?
Clo. Negherete voi di essere una scozzese?
Mar. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)
Lin. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?
Clo. E so, che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.
Mar. (Siamo precipitate.)
Lin. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?
Clo. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia: se vi ha sedotta a fuggire della casa paterna: se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.
Mar. (Respiro. E' uno stolido: non sa niente.)
Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità: ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un'indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d'animo poco umano. Io sono

in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. [*parte*]

MAR. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

CLO. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. [*parte*]

MAR. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah, per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FABRIZIO, *poi* MARIANNA.

FAB. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. E' capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... [*battendo alla camera*] Ehi! Marianna.

MAR. Che comandate, signor Fabrizio?

FAB. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

MAR. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

FAB. Ditele qualche cosa.

MAR. Gliel'ho detto; e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

FAB. Spero non mi farà questo torto.

MAR. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. E' venuto poc'anzi un impertinente...

FAB. Lo so, lo so; mi fu detto di monsieur la Cloche. Ha colto l'occasione ch'io non c'era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti: ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me;

che non mi dia questo dispiacere ch' io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l' appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più, ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia: e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S' ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato, e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andate a domandare, che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non pensava di

niente. Mio padre era mastro di casa, figuratevi, se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il Cielo provvederà. [*parte*]

SCENA II.

FABRIZIO, *poi* UN GIOVINE.

FAB. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

GIO. Padrone.

FAB. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

GIO. L'ho trovato, ed è venuto con me.

FAB. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

GIO. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin che io l'avvisi che può venire liberamente.

FAB. Va: digli che ora non c'è nessuno.

GIO. Vado subito. [*parte*]

SCENA III.

FABRIZIO, *poi il* CONTE.

FAB. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

CON. Siete voi il padrone di quest'albergo?
FAB. Per ubbidirvi, signore.
CON. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...
FAB. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.
CON. Quei pochi giorni ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.
FAB. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.
CON. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.
FAB. Sarete servito.
CON. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.
FAB. Ho capito. [*chiamando*] Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei.
CON. Avete ora molte persone nel vostro albergo?
FAB. Non c'è nessuno.
CON. Tanto meglio.
FAB. Non c'è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.
CON. E chi è questa forestiera?
FAB. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.
CON. Non la vedrò, e non mi curo vederla.
FAB. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

CON. Sapete di che paese ella sia?
FAB. Sì, signore, è scozzese.
CON. [*con ammirazione*] Scozzese?
FAB. Senz' altro, lo so di certo.
CON. (Oh cieli! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)
FAB. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?
CON. No: sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia..(Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)
FAB. [*chiamando*] Questa chiave si trova, o non si trova?
CON. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)
FAB. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.
CON. Sapete il nome di questa incognita forestiera?
FAB. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.
CON. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l' amor paterno!)
FAB. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate?
CON. Don Pedro della Conchiglia d' Asserio..(Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh!)
FAB. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi che vada io stesso a rintracciar questa chiave. [*parte*]

SCENA IV.

IL CONTE.

Non vorrei frattanto che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. [*siede al tavolino*] Quest' albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. [*osservando le gazzette*] Veggiamo se nella data di Londra vi è qual-

che novità. [*legge*] *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il lord Murrai* ... Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non valerà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento ... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. [*legge*] *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il lord Murrai figlio del defonto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio: sussiste ancora la viva immagine del mio avversario: e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta... Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co'miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia,

se sia possibile, e condurla meco nell' Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell' infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

Fabrizio, *e* detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo. [*s'alza*] Ditemi: conoscete voi milord Murrai?

Fab. Sì, signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in quelle stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente...

Con. Andiamo. Avvertite ch' io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fab. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. [*parte con Fabrizio*]

SCENA VI.

Marianna, *poi* milord Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell' amore per noi: ma si è scordato che siamo al mondo. Non si vede nè

egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mur. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mur. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

Mur. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mur. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest'ora io credo che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mur. Per questa volta almeno ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mur. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente: ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da sè stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mur. E perchè?

Mar. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta: non vorrei la seconda far peggio.)

Mur. Ho qualche cosa da dirle che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il ciel volesse; ma non lo credo.

Mur. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mur. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl'interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?) [*parte*]

SCENA VII.

Murrai.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo, ch'è prevenuto, può valersi dell'artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

Lindana, Marianna, e detto.

Lin. [*a Marianna*] (Dimmi: sa egli nulla ch'io sia informata degl'impegni suoi con miledi Alton?

Mar. A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.

Mar. Se lo dico, la vogliam finir male.)

Lin. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad onorarmi?

Mur. Spronato dal desiderio di rivedervi... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch'io dica.)

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mur. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lin. [*a Marianna*] (Io dubito, che da miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.

Mar. Potrebbe darsi.

Lin. Ritirati.)

Mar. Permettetemi, ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa.

Lin. Sì, vanne, e ritorna presto.

Mar. Sì, signora. (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) [*parte*]

Mur. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mur. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vosti lumi quella dolcezza, che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante: ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure con lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mur. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v' adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

Mur. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l' onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mur. Pur troppo mi è noto con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l' esilio del vostro buon genitore: e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lin. Ah! son tradita. [*si getta a traverso del tavolino*]

Mur. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lin. [*alzandosi con agitazione*] Milord, son fuor di me stessa.

Mur. Consolatevi, o cara...

Lin. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? [*agitata*]

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne.

Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gl'impegni vostri con miledi Alton, ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d'onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

MUR. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

LIN. E da chi?

MUR. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

LIN. Non occorre, nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

MUR. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva ch'io fossi il figlio di quello cui giustamente odiate: e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich'io Lindana? No, miledi Sterlingh, non temete ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il Cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all'o-

all' onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore, e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

LIN. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore, che con altra donna è impegnato?

MUR. Ah, sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho informato la Corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

LIN. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

MUR. Voglia il Cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagnia.

Lin. (Il sagrifizio è grande; ma non basta al cuor di una figlia.)

SCENA IX.

Marianna, e detti.

Mar. (Oh! oh! mi pare che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. [*timorosa*] Son qui, signora.

Lin. Non hai confidato niente a milord!

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio: Io sono bastantemente, e sono così pentita...

Lin. [*a Milord*] Permettetemi, ch'io mi ritiri: ho necessità di riposo.

Mur. Servitevi. Calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl'impegni onorati dell'amor mio. [*parte*]

Lin. (Oh amore, che mi lusinga! Oh padre, che mi rattrista! oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi! [*parte con Marianna*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FRIPORT, FABRIZIO, *poi un* GIOVANE.

FRI. Ho piacere che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.

FAB. M'immagino che voi sapete chi è.

FRI. Non so niente.

FAB. E' molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

FRI. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

FAB. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d' alloggio?

FRI. Voi siete un uomo dabbene: mi parve egli onest'uomo. Credo che stiate bene insieme; ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

FAB. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno: si è chiuso in camera; e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

FRI. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

FAB. Quest' uomo mi dà sospetto. E' troppo guardingo: teme troppo di tutto.

FRI. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

FAB. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

FRI. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

FAB. Possibile che non vi ricordaste di lei?

FRI. Da galantuomo, non mi passava per mente.

FAB. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

FRI. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

FAB. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

FRI. Peggio per lei.

FAB. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

FRI. Sono nelle mani di un galantuomo.

FAB. (Questi è veramente uomo dabbene!)

FRI Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. [*siede al tavolino*]

FAB. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.

FRI. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole, che ci rivediamo prima ch'io parta.

FAB. Siete in disposizione di partir presto?

FRI. Prestissimo.

FAB. Per dove?

FRI. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

FAB. Scusatemi. Egli è perchè ho dell'amore per voi.

FRI. Egli è perchè avete della curiosità.

FAB. Siete voi disgustato per questo?

FRI. [*con giovialità*] Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico.

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) [*chiama*] Ehi! il caffè per il signor Friport.

Gio. [*porta il caffè*]

Fab. Ecco il caffè, signore.

Fri. [*al Giovine che parte*] Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate.

Fab. Lasciatemi servire. [*vuol versar il caffè*]

Fri. No, voglio far da me: mi diverto. [*si va servendo da sè*]

Fab. Accomodatevi. [*osservando*] Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui?

SCENA II.

Un Messo, e detti.

Mes. Siete voi messier Fabrizio?

Fab. Sì, signore, sono io.

Mes. Il padrone di questo albergo?

Fab. Per l'appunto.

Mes. Avete voi presentemente una scozzese, che si chiama Lindana?

Fab. E' verissimo.

Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. [*mostra un picciol foglio*]

Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Fri. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente.)

Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? E'ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serba-

tele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della Giustizia.

FAB. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

MES. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra: i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

FRI. Ehi! galantuomo (se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

MES. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

FRI. Aspettate. [*tira fuori una lunga borsa*] Questi li conoscete? [*mostrando la borsa piena d' oro*]

MES. Sì, signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

FRI. Cinquecento, mille, duemila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

MES. Nelle mie mani.

FRI. Voi non vi fidate di me; ed io non mi fido di voi; le depositerò al magistrato.

MES. Andiamo dunque.

FRI. Andiamo.

FAB. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

FRI. [*incamminandosi*] Non parlate: lo faccio assai volontieri.

FAB. E di più avete ancora da incommodarvi colla persona.

FRI. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. [*parte col Messo*]

SCENA III.

FABRIZIO, GIOVANI *che vengono a levare il caffè.*

FAB. Io non so da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna che si è trovato il signor Friport! Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore; non vo' nemmeno ch'ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

MARIANNA, *e* DETTO.

MAR. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

FAB. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

MAR. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

FAB. E' inutile ch'io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.

MAR. Oh ella non è più tanto afflitta; si ristorerà volontieri.

FAB. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

MAR. Che dite? Non vi pare ch'io ancora sia più del solito rasserenata?

FAB. Così mi pare.

MAR. Ciò viene perchè la mia padrona principia anch'ella a rasserenarsi.

FAB. (Prego il Cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

MAR. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

FAB. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

MAR. Mi dispiace; perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

FAB. Da che procede questo nuovo spirito d' allegrezza?

MAR. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

FAB. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

MAR. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.

FAB. Per questa parte vi lodo.

MAR. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

FAB. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

MAR. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

FAB. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

MAR. No, non ha avuto lettere.

FAB. E' stato qualcheduno a parlar con lei?

MAR. Piuttosto.

FAB. Quando?

MAR. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

FAB. Si può sapere chi fosse?

MAR. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà chi è la mia padrona; e la vedrete forse in altro stato.

FAB. Ha parlato con persona che la conosce?

MAR. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e

le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi che non siate tradite.

Mar. Come! perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del Cielo.

Fab. Se potessi sperare che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta: non so che dire. Volea risparmiare a lei, ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, son sforzato a dire quel ch'è accaduto: e se vi pare, fate ch'ella lo sappia, che non mi preme. Poc'anzi è qua venuto un Messo della Corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! possibile che quell'inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

Fab. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di milord Murrai.

FAB. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

MAR. Non può esser altri, vi dico, So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

FAB. No, sospendete. Assicuriamoci prima donde venga l'indegna azione.

MAR. E che? Vogliamo aspettare che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

FAB. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

MAR. E per me?

FAB. Ci s' intende.

MAR. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

FAB. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti, è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

MAR. Sì, sì, sospetti! Sapete voi che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

FAB. Come, come? Raccontatemi.

MAR. No, no, non voglio che possano dire, ch'io dico. Ho parlato una volta: e così non avessi parlato. [*in atto di partire*) Voglio avvisar di ciò la padrona.

FAB. No: sentite...

MAR. Oh! la voglio avvisare sicuramente. [*entra in camera*]

FAB. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo; ma non mi dà l' animo; son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai

d'averle fatto del bene. Viene milord ... Mi pare impossibile ... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. [*parte*]

SCENA V.

Milord Murrai.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli: il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse che lo conduce, non sia l'amore? Oh cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell' amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio, ch' ebbe il padre mio per la sua famiglia basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dio! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le traccie della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata. Il sangue mi si gela nel petto; pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' esce; prendiamo tempo a risolvere. [*si ritira*]

SCENA VI.

LINDANA, MARIANNA.

MAR. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

LIN. Oh cieli non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M' incammino, e non so per dove, sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

MAR. Ammazzatemi per carità; ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... [*piange*]

LIN. Ah! chetati, s'è ver che mi ami: compatisci le smanie d'un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà; ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

MILORD MURRAI, *e* DETTE.

MUR. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

LIN. [*a Marianna appoggiandosi*] Sostienmi: non mi reggo in piedi.

MAR. [*a Milord sostenendo Lindana*] Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete.

MUR. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

MAR. E chi era altri che voi informato dalla padrona?

MUR. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

LIN. [*con mestizia*] Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato.

MUR. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L' ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

LIN. Ah misera! Ah! disperata, ch' io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! oh vergogna! non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

SCENA VIII.

FABRIZIO, *e* DETTI.

FAB. Cosa sono questi rumori?

MUR. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

FAB. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma

qui non istiamo bene : entriamo nella vostra camera.

LIN. No; non sarà mai vero...

FAB. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. [*la prende per una mano*] (Conviene fare così in questi casi.)

LIN. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. [*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta*]

SCENA IX.

IL CONTE.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh, amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno: vo' prender fiato. [*siede presso il tavolino*]

SCENA X.

FRIPORT, GIOVANI *della locanda*, *e* DETTO.

FRI. [*ad un Giovine*] Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato.

CON. Oimè! vien gente... E' l'amico Friport; manco male. [*s'alza, poi torna a sedere*]

Fri. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Fri. Siete voi contento di quest'albergo?

Con. Dell'albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Fri. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza de' climi? A me si confanno tutte le arie: io stò ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.

Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento!

Fri. Venite qua: prendete meco il caffè.

Con. Lo prenderò volontieri. [*il Giovine si accosta per servirlo*]

Fri. Andate via: non ho bisogno di voi. [*versa il caffè, e lo porge al Conte colla tazza in mano*]

Con. Vien gente, mi pare.

Fri. Lasciate che vengano.

Con. Scusatemi. [*s' alza colla tazza in mano*]

Fri. Di che avete paura?

Con. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? [*accenna una camera in fondo*]

Fri. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco: scusatemi.. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.)

SCENA XI.

Friport, *poi* miledi Alton.

Fri. E' originale. Non può vedere nessuno. [*va prendendo il caffè*]

Alt. (Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non

ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l'incognita ch'egli protegge.)

FRI. (Scommetto che in tutta Londra non si dà il caffè si ben fatto.) [*senza badare a Miledi*]

MUR. [*a Friport*] Signore.

FRI. [*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve*]

MUR. Voi non mi conoscete.

FRI. Non mi pare.

MUR. Io sono miledi Alton.

FRI. Miledi. [*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere*]

MUR. Siete voi il signor Friport?

FRI. [*senza muoversi*] Per ubbidirvi.

MUR. Ho desiderio di parlare con voi.

FRI. (Già prevedo cosa vorrà: danari in imprestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)

MUR. (Questi uomini ricchi non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore?

FRI. [*seguendo il fatto suo*] Perchè no?

MUR. Vi veggio occupato.

FRI. [*offerendole il caffè*] Se vi piace, vi farò servire.

MUR. No, non m'occorre.

FRI. Lasciate dunque che mi serva io. [*beve*]

MUR. [*chiama*] Ehi, da sedere. [*un Giovine le porge una sedia, ed ella siede*] Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.

FRI. Ch'io possa.

MUR. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi chi sia colei, che abita in quelle stanze.

FRI. Io non la conosco; ma non, credo che le si debba dire colei.

MUR. E' qualche dama di condizione?

FRI. Io non la conosco.

MUR. [*burlandosi*] Non la conoscete?

FRI. Io non la conosco in parola d'onore.

MUR. Eppure io so che la conoscete.

FRI.

FRI. Oh bella! Quando vi dico in parola di onore ... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?

ALT. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

FRI. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

ALT. E dite di non conoscerla?

FRI. Non la conosco.

ALT. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

FRI. Io? V'ingannate: non ci penso nemmeno.

ALT. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

FRI. [*alterato*] E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? E' bandita la carità, la compassione, la provvidenza?

ALT. Compatitemi. Io non vi credo.

FRI. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

ALT. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l'autorità di costringervi.

FRI. Il mio caffè, miledi. [*con impazienza*]

ALT. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti ...

FRI. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) [*prende tazze, cocoma ec. e s'incammina*]

ALT. Che maniera è la vostra? [*s'alza*]

FRI. Miledi. [*la saluta, e parte colle suddette cose*]

SCENA XII.

MILEDI ALTON, *poi* MILORD MURRAI.

ALT. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gli insulti: ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest'inumano. Ma non lascierò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

MUR. [*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta*] Torno a momenti. Parlato ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

ALT. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò come merita: e non potrà vantarsi almeno...

MUR. Voi qui, miledi?

ALT. Sì, ci sono per mio rossore.

MUR. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

ALT. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

MUR. Ah! miledi, ritornate in voi stessa. Il Cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza, che per me avete...

ALT. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pen-

siere ch'io v'ami: e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio; ecco un testimonio ch'io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. [*lacera la scrittura, e la getta in terra*]

Mur. [*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza*] Miledi, io non so se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un'obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero: mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque ch'io vi ringrazj...

Alt. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mur. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete che noi non siam padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest'amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempj non ci atterriscono di quest'amore vendicativo! matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il Cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa

di un infermo, che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d'un cuore che non sa amarvi: ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: il Cielo vi concedano sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Alt. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mur. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Alt. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza: approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore: saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. [*parte*]

Mur. Sian grazie al Cielo. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell' amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! o donne consolatrici! pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll' amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL CONTE, FRIPORT.

FRI. Venite, non c' è nessuno.
CON. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
FRI. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè; ma se posso aiutarvi, impiegatemi.
CON. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi ch' io ritorni al mio appartamento.
FRI. Accomodatevi come vi piace.

SCENA II.

MILORD MURRAI, E DETTI.

MUR. [*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*] Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport.
CON. [*a Friport volendo partire*] (Vien gente.)
FRI. Non abbiate timore; è un galantuomo. [*additando Milord*]
CON. Lo conoscete?
FRI. Lo conosco: è milord Murrai.
CON. (Il mio nemico!) [*agitandosi*]
FRI. [*al Conte*] Che cosa avete?
CON. (Ah! son fuor di me stesso; non posso più trattenermi.) [*mette mano alla spada, e s' avventa contro Milord*]
FRI. [*grida forte verso Milord*] Guarda.
MUR. [*mettendosi in difesa*] Chi sei tu traditore?

Con. Sono uno che desidera il vostro sangue.

Mur. [*al Conte minacciando*] Qual ira contro di me vi trasporta?

Con. Difendetevi, e lo saprete.

SCENA III.

Fabrizio, *e* detti.

Fab. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all'albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo, che le voci dell'odio, e della vendetta.

Mur. [*al Conte*] Qual vendetta? Qual odio?

Con. [*attaccandolo*] Vi risponderanno i miei colpi.

Mur. Siate voi testimonj della necessità, in cui sono di dovermi difendere. [*vuol metter mano*]

Fab. Fermatevi.

SCENA IV.

Lindana, Marianna, *e* detti.

Mar. [*a Lindana*] Presto, presto accorrete.

Lin. Ah! milord, chi v'insulta, chi vi assalisce? [*riconoscendo il Conte*] Ah, mio padre! [*si getta ai suoi piedi*]

Con. Ah, mia figlia! [*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana*]

Mur. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. [*getta la spada ai piedi del Conte*]

Fri. [*bel bello si accosta al Conte che sta immobile abbracciando Lindana*] Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo.

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l' aveva predetto.

Lin. Pietoso Cielo, se forza mi hai data a resiste-

re a tante e sì dolorose afflizioni, deh non mi far soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.

FAB. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

MUR. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico ...

CON. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei; che dunque? Dopo d' avermi fatto proscrivere; dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti, l' indegno? Sagrificasti il cuore all' inimico del sangue nostro; o cedesti agl'incanti d' un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento, che ti ho veduta.

LIN. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

MAR. [*al Conte*] Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco.

FAB. In tre mesi, che ho l' onore d'averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

FRI. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

LIN. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere

per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre io sono vittima dell'altrui livore: son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, son discoperto, non v'è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. [*accennando Milord*] Ecco un nemico del sangue mio: ecco chi solleciterà la mia morte.

Mur. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch'io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato a' Ministri. Prendiamo tempo; e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch'io dica, ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vo-

strà l'accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio, che vi ama, e vi rispetta, e vi onora.

Fri. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre, l'ho amato non conoscèndolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non son sì barbaro, sì inumano. Se il Cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v' offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico gl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lin. Oh adorato mio genitore!

Mur. Oh cieli! avrò finito anch'io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Fri. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

Con. [*a Milord*] Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia.

Mur. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Fri. [*al Conte*] Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina: l'imbarco è pronto: venite con me, e non temete.

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Mur. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia ci rivedremo fra poco.

Lin. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l' allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA SCOZZESE.

Tre autori in una sola commedia, Hume, Voltaire, e Goldoni. Il primo si legge nella prefazione di essa, comparsa nel 1760. Tutti sanno, benchè nissuno ne sappia la ragione, che il bello spirito di Voltaire intitolò con questo scrittore la sua commedia del *Caffè*, o *la Scozzese*, forse perchè questi era Pastore della Chiesa d'Edimburgo, capitale di Scozia. La si vide subito allora frettolosamente tradotta nel nostro idioma, e si assicura che in Francia fu applaudita *per una condotta ammirabile*, sebbene Voltaire non fosse solito di *condurre mirabilmente* le commedie.

Il Goldoni fu uno dei primi a leggerla in Venezia; *gli piacque assai*, *e la trovò di quel genere di composizioni teatrali*, *ch' egli aveva allora adottato*. Ebbe desiderio di tradurla egli stesso; ma s'accorse che tal qual era non riuscirebbe nei teatri d'Italia. Così la vestì alla foggia Italiana. Egli si meritò in qualche modo il premio d'inventore fuggendo la taccia di plagiario.

Ne piace qui di dare ai nostri associati un'analisi *della Scozzese di Voltaire*, onde la paragonino, anche senza leggerla, con quella del Goldoni. Indi rifletteremo col Goldoni stesso ai cangiamenti fattivi. Basta che tutti intendano la ragion della nostra scelta. Le due traduzioni di Voltaire in due diversi teatri fallirono, l'una alla terza, l'altra alla prima rappresentazione. Quella del Goldoni si sostenne sempre e in Venezia e altrove.

Eccovi la nostra opinione imparziale su quella del *finto* Hume, e del *vero* Voltaire. -- Il primo atto si dispone a biasimare un uom cattivo in Frellone; ma che pure de-

ve influir molto nella commedia. Non è difficile, che uno scrittor di gazzette, per aver compratori, apra la botte della satira, a cui tutti s'inebbriano volentieri. Lo sanno i membri di quei governi inconsiderati, nei quali fu permesso a codesti scribi di suonar colla penna campana a martello. Il Frellone avria spacciata gran merce sul finire di questo secolo.

I caratteri si cominciano a sviluppare; e Lindane ha il primato sull'attenzione degli spettatori. Notisi che quel di Fabrizio è nato fatto per una commedia. Sta nel genere dei mediocri. La sua famigliarità affettuosa gli concilia la benevolenza comune. Non abbiamo qui altro a riflettere, se non che si trapela troppo presto che Monrose è il padre di Lindane.

L'atto II non fa gran progressi essenziali; pure i suoi piccoli passi vanno a qualche impresa notabile. Tutto per altro è ben legato e connesso. Certe scene, che si direbbono intermedie, giovano all'universale. Più che si conosce Lindane, più amabil diviene. Qui comparisce il mercante Fripport, di cui non si dà più originale ritratto. Si conforma a quello della nazione. Sostituisce al cicisbeato la beneficenza. Dà ragion di sè stesso; mette a cimento la povertà, non la virtù di Lindane. Il poeta approfitta d'ogni scena per la prospettiva del suo protagonista. Non si dimentica mai del ridicolo; e senza una gran macchina d'inviluppo alza la sua fabbrica comica con proporzione giunta omai al terzo appartamento.

Non possiamo analizzar l'atto III. Si può paragonare a una bella figurina di cera con molte suste. Appena si tocca, o si appanna ed oscura, ovvero si corre pericolo, che alcuna se ne sforzi e si spezzi. La lettera mal consegnata ci dinota la tendenza di chi serve, più amico sempre del denaro, che della fedeltà. La gelosia di miledy Alton, che supera i confini prescritti ai doveri sociali circa le lettere, e ne abusa con una falsa interpretazione per punir la rivale in amore; l'imbarazzo del vecchio

Monrose al nome di Scozia e all'età e situazione della giovine ritirata; la sempre pronta ed amica e virtuosa Polly, che non mai perde di vista la cara padrona, son tutti piccoli quadri sì bene delineati e coloriti, che dan risalto al pezzo magnifico della galleria. Le nostre riflessioni non trovano ostacoli; e siam di parere che la leggerezza e brevità delle scene vaglia assai più nel fatto, che le ragionate troppo e pesanti.

Lasciamo il resto dell'atto IV, benchè sia a proposito. Fermiamoci alla scena VI.ª Quanto è ben maneggiata quell'agnizione! anzi quanto riesce probabile! Il colloquio occulto del vecchio colla giovine dispone lo scoprimento sul teatro. Non arriva questo improvviso, nè mal cucito. Una preparazione è sempre necessaria all'eseguimento. Gli affetti non sono sdolcinati, nè sentono del romanzesco. La scena cresce, e si cangia nel più fitto della consolazione. Al momento più lieto di Lindane, in cui riconosce il padre, ascolta che l'amante è in pericolo per mano del padre medesimo, nè si arrischia di palesare il suo stato. Bella connessione di tante svariate idee in un punto solo! L'autore ha mostrato, che una commedia può unire, sebbene in scene separate, il patetico ed il ridicolo. Gli spettatori hanno di che pascersi nell'udir *la Scozzese*, e i giovani studianti di che imparare nel leggerla.

Virtuosissimo è l'ultimo atto, e condotto a perfezione. Voltaire ha studiato le virtù delle passioni medesime. Quei sentimenti così vibrati, quel perdono così rispettoso, quell'amore, vincolo delle beneficenze, come terminano felicemente le calamità di tre personaggi poco prima tanto infelici! Malgrado il carattere distrattivo di Fripport, la sincerità familiare di Fabrizio, e l'indole dissipata di Frellone, noi fummo costretti a piangere nel trascorrere questa commedia. Le lagrime di persone indifferenti fanno la sua maggior lode. Chi non sa piangere, può lodarla almeno per gli altri secondarj caratteri, e odiare i malvagi singolarmente se scrivono per interesse contro la verità.

Fin qui sulla *Scozzese* di Voltaire. Che dice della sua il Goldoni? Confessa di avervi fatti dei cangiamenti essenziali, di cui rende conto, lasciando i minori. Eccoli. Il lord Murrai, che forma il nodo, non comparisce in francese, che al terzo atto; e lo spettatore non viene fino a quel tempo trattenuto, che del malvagio carattere di Frellone, e del singolare di Fripport, e poco s'interessa ai disastri e alla virtù di Lindane. Così alla metà dell'opera la passione di due amanti virtuosi comincia a mostrarsi in tutto il suo vigore, e questo è troppo tardi per gl'italiani. -- Il lord comparisce al primo atto nella *Scozzese* italiana. Egli scopre in una scena assai comica e piacevole colla cameriera di Lindane, la condizione e lo stato di quella straniera, e la scena che segue immediatamente dopo tra l'inglese e la scozzese, mette al fatto lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri. La commedia comincia allora ad interessare per la virtù dell'una e per l'inclinazione dell'altro. Stabilita questa base, il resto va a maraviglia. -- Trovò il Goldoni nella scena seconda dell' originale francese una difficoltà. Ivi Fripport s'addrizza a Fabrizio per veder Lindane; Fabrizio la annunzia. Si vede ad un tratto Fripport nella camera della Scozzese, e il cangiamento di scena non è annunziato. Per evitar questo sconcio, egli fa uscir Lindane dalla sua camera per ascoltar nella sala un uomo che non conosceva; ma il fece in modo, che ciò non nuocesse alla modestia cauta di Lindane. Questa sa che suo padre è nell'Indie. Le si dice, che un uom di mare ha dei secreti a palesarle. Ella si lusinga, che questi sia forse un amico di suo padre. La brama di averne nuove l'ha determinata ad uscire; e la scena si fa naturalmente in un luogo aperto a tutti. -- Infine il Goldoni si fe' lecito un altro cangiamento essenziale e necessario. Frellone era un personaggio, che potea destar qualche sensazione a Londra e a Parigi; ma non forse in Italia, dove i giornalisti son rari, e i magistrati procurano, che non si mostrin malvagi. Egli rin-

piazzò questo carattere non ben noto con un di quegli uomini oziosi, che frequentano i caffè per udir le nuove, che sono spacciate a torto e a dritto, e non potendo soddisfare la loro curiosità nè quella degli altri, si vendicano con menzogne, e non risparmiano il ridicolo e la maldicenza. Così monsieur de la Cloche è malvagio per questo, e Frellone lo è per venalità.

Termina il Goldoni le sue riflessioni, chiedendo scusa all'autore di aver posto mano nella sua commedia, poichè la sperienza gli avea insegnato, che senza queste mutazioni *la Scozzese* non sarebbe piacciuta all'Italia.

Noi diam ragione al nostro gran comico. Rigenerò il teatro italiano senza saccheggiare i teatri oltremontani. Gli bastò la sussistenza, odiando la rapina.

Più bella occasione forse non ci si presentò per dare ai giovani un motivo di studio sopra due valorosi poeti. Il teatro tiene la strada delle leggi. Il clima, e l'indole dei popoli le modificano. Maometto non avrebbe dettato il Coran alle nazioni occidentali. ***